

LA STAMPA

Berlusconi d'accordo col sociologo: è un apparato che controlla lo Stato. E Bianco: allarme giustificabile

«Ingrigi di potere tra giudici e pm»

Ma l'attacco di De Rita scatena la protesta delle toghe

ROMA. Il sociologo Giuseppe De Rita, presidente del Cnel, parlando al *Tempo*, nei giorni scorsi aveva gettato il sasso nello stagno: «Da Tangentopoli e dalla vicenda mafiosa siamo uscendo con un apparato di potere costituito dall'intreccio tra pubblici ministeri, polizia giudiziaria e forse servizi segreti, incontrollabile e incontrollato, che ci deve preoccupare». Francesco Cossiga, sulle colonne di *Repubblica*, gli dà ragione: «È un'analisi che ritengo esemplare. In Italia non c'è Stato di diritto. Prevale l'autoritarismo e si dà del mafioso ai garantisti». Ed è subito polemica.

Completarli, reagiscono tra l'indignato e lo stupefatto. Dice, per esempio, Piero Luigi Vigna, procuratore di Firenze: «Noi che combatiamo contro i poteri occulti, ora veniamo accusati di essere un potere occulto». È la voce della sinistra, però, quella che lascia il segno. Pietro Felena, che nel pds di D'Alema ha un ruolo importante: «Mi stupisce che De Rita abbia parlato di questo "complotto" con un'analisi tutta sopra le righe. È un teorema da romanzare di fantascienza che non ha riscontri nella realtà. Ma Cossiga, in definitiva, richiama la necessità di costruire le condizioni per uno Stato di diritto in Italia».

Chiamoroso. Felena concorda con Cossiga: lo Stato di diritto è ancora di là da venire. Felena dice ancora: «Anche se Cossiga omette di dire parole chiare sul passato, convengo con lui sul fatto che si è creata una situazione che permette di affermare i diritti dei cittadini. Si è aperta una stagione favorevole a un garantismo non estremista, sobrio, che sappia tenere conto delle esigenze di sicurezza che sono molto sentite dai cittadini».

neare una terza via tra i magistrati arrabbiati e i politici sospettati. Il motto è: garantismo, ma con giudizio. E non c'è nemmeno da stupirsi. La svolta del pds viene da lontano, D'Alema stesso l'ha annunciata più volte, ed è portata avanti a costo anche di deludere le correnti più amiche della magistratura. Vedi l'irritazione del leader di Magistratura democratica, Vittorio Borsari: «È inaccettabile l'inversione delle parti: non è l'illegalità il pericolo per la democrazia, ma i magistrati che l'hanno contrastata».

RETROSCENA

LA REPLICA DEI GIUDICI

MILANO. Insofferenza. La prima reazione è palazzo di giustizia di Milano alle interviste del presidente del Cnel Giuseppe De Rita e dell'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Ricale le critiche di Massimo D'Alema, i giornalisti. «Nessun commento. Basta, non si può ogni giorno inseguire ciò che è scritto sui giornali, taglia corto il procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli. Sono le 8.30 di venerdì 14 settembre: non ci sarà nessun vertice del pool di Mani pulite. Invece, nessuna risposta ufficiale all'accusa di far parte di un apparato di potere incontrollato fatto di pm, polizie e forze servizi segreti».



C'è insofferenza fra i magistrati di Mani Pulite: «Altro che complotti coi servizi. E' stato accertato che erano schedati i pm del pool che indagavano sui politici». «E chi oggi ci accusa dov'era quando dilagava la corruzione?»

A destra, Piero Felena e Francesco Saverio Borrelli. L'esponente del pds e il procuratore di Milano contestano le tesi del presidente del Cnel

«In realtà noi magistrati siamo solo ingombranti»

A sinistra, il sociologo Giuseppe De Rita. Il suo allarme ha provocato aspre polemiche

INCHIESTA COOP ROSSE

«Altre indagini su D'Alema, Occhetto e Craxi»

VENEZIA. Il pm di Venezia Carlo Nordio ha chiesto un'altra proroga di sei mesi per le indagini sul segretario del pds Massimo D'Alema, sul suo predecessore Achille Occhetto, sull'ex presidente del Consiglio Bettino Craxi e sull'ex vicepresidente della Lega cooperativa Luciano Bernardini. Nel loro confronto, il magistrato aveva notificato un avviso di comparizione un anno fa per violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti e ricettazione. In aprile il pm aveva chiesto la prima proroga, scaduta ieri. Le motivazioni allegare alla domanda di proroga conterrebbero nuovi elementi sull'allargamento delle indagini alla gestione del patrimonio immobiliare del pds e ai legami di questa attività con società finanziarie considerate facenti capo alla Lega delle cooperative. [Ansa]

pre più condivise anche fuori da palazzo di Giustizia. «È chiaro che qualunque iniziativa per chiudere con il passato debba essere accompagnata da misure e impegni che evitino il ritorno ai modesti fenomeni di illegalità», scrive nella presentazione alla tavola rotonda della Bocconi il professor Guido Sacchetti. «Questi che avrebbero bisogno di un dibattito serio. Eppure, proprio quando i pm di Mani pulite speravano di aver trovato degli interlocutori che, diversamente dal passato, non tentavano prove di forza né usavano l'arma della delegittimazione, la denuncia di De Rita, con tanto di accento a rapporti con i servizi segreti, rischia di creare un clima di scontro. Pool e servizi segreti? In Procura si chiedono se il presidente del Cnel e l'ex presidente della Repubblica non foggiano gli atti parlamentari. Il rifiuto e alle relazioni del Comitato parlamentare per i servizi d'in-

formazione e sicurezza, datate 26 ottobre '95 e 5 marzo '96. Presieduto dal pedisesso Massimo Bruti, il comitato che si è occupato oltre che delle schedature trovate in via Boezio, nell'ufficio romano di Bettino Craxi, di vari occulti episodi come la misteriosa foto Achille, è arrivato a conclusioni nette: su Antonio Di Pietro e su altri magistrati del pool c'è stata un'attività di dossieraggio cominciata già nella primavera-estate del '92. La denuncia è precisa: «Vi sono state da più parti manovre per intralciare nelle indagini, per conoscere il loro svolgimento, per acquisire in tempo reale informazioni riservate sui atti giudiziari». Per esercitare un controllo illegittimo sui singoli magistrati e sulla loro vita, per costruire dossieri che servivano a delegittimare. Insomma, altro che clima di ricreazione un clima di scontro. Pool e servizi segreti? In Procura si chiedono se il presidente del Cnel e l'ex presidente della Repubblica non foggiano gli atti parlamentari. Il rifiuto e alle relazioni del Comitato parlamentare per i servizi d'in-



Craxi «Tangentopoli va riscritta»

ROMA. Con una lettera, anche Bettino Craxi interviene sul dibattito sulla eventuale chiusura o sulla evidente necessità di una chiusura della cosiddetta «Tangentopoli». «Ritengo che tutte queste posizioni», scrive l'ex leader del psi, «abbiano in comune un vizio di fondo. Esse si basano sul presupposto che la realtà e la verità siano state accertate in modo equo e soddisfacente e che quindi resti solo da stabilire come esse debbano essere valutate e giudicate. Ma, secondo Craxi, le cose non stanno così. «Fatti così spagiate tanto la realtà che la verità non sono state affatto accertate come avrebbero dovuto e potuto esserlo. E innanzitutto la lista dei partecipanti a quella che viene definita la «città delle tangenti», una lista che è in realtà assai più lunga di quella che viene normalmente sventolata ai quattro venti».

Lo scudista socialista sostiene in non riferirsi a cose minori, parzialmente locali, per le quali la lista sarebbe addirittura interminabile, dovendo comprendere tra l'altro il finanziamento della campagna elettorale dei singoli parlamentari, molti dei quali siedono oggi non solo in Parlamento e ai vertici di diverse istituzioni ma financo, per diversi casi, sul banco dei giudici e dei moralizzatori. Mi riferisco a imprenditori e a grandi gruppi, società ed enti di primo piano e naturalmente, nel contempo, a esponenti istituzionali e politici anch'essi di primo piano. Per gli uni e per gli altri - spiega nella lettera - non vi sono stati inchieste devastanti e per molti casi neppure inchieste di nessun tipo, non vi sono stati processi e condanne e men che meno persecuzioni organizzate. La verità di Craxi è che tanto nel campo della politica che in quello dell'imprenditoria sarebbero stati a più riprese usati due poteri e due misure. «La chiusura della cosiddetta «Tangentopoli», prima che sia stata scritta, per intero la sua storia», conclude Craxi, «rappresenterebbe il ripudio finale di ingiustizia, così come lo è l'insistenza in pm e servizi: questi sono stati pm. Pulite sono stati pm. Ma di questo, chi non è e non è stato, non è altro che una ommissione disonesta, un'intollerabile manifestazione di inaccusa e piuttosto, il che è ancora più grave, di giustizia politica».

Chiara Beria di Argentine

Il procuratore di Palermo a Torino: «C'è un numero enorme di pentiti di coloro che potrebbero pentirsi»

«Vincere la mafia? E' l'ultima occasione»

Caselli: Cosa Nostra attraversa una fase di notevole difficoltà

TORINO. Ecco, è accaduto che l'altro giorno un sociologo, Giuseppe De Rita, presidente del Cnel, abbia accusato i pubblici ministeri di fare quasi uno stato a sé. Gian Carlo Caselli, procuratore di Palermo, che cosa risponde? «Niente. Come niente? Non faccio nessun commento. È una polemica, un colloquio. Con don Luigi Ciotti il procuratore per dire «è che punto è la lotta alla mafia». Se la mafia minia la democrazia, procuratore, insomma, se è come è, un rischio per il Paese, la Lega con la sua idea di secessione è anch'essa pericolosa? «Non faccio politici».

per essere almeno un po' ottimisti, e Caselli riconosce che si, è un buon momento nella lotta alla mafia. Ma c'è un «ma», anzi, ce ne sono due. E importanti. I rischi da evitare, sottolinea, sono da una parte un ingiustificato ottimismo e dall'altra le trame che qualcuno si affanna a sviluppare, pur di mandare a picco il lavoro di magistratura, polizia e anche società civile. «Perché dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio la gente non è rimasta dietro le finestre per vedere come stavolta sarebbe andata a finire, ma si è impegnata».

così lunga e difficile, sono rimasti alti «i momenti di caduta sui stati sopralati». Ma tutto questo non basta. I rischi sono, il sotto gli occhi di chi sa vederli, perché già altre volte, ha aggiunto Caselli, si è risapata l'illusione di aver battuto la malapantata: «Nel ventennio fascista, oppoi alla fine della guerra, e nel 1962 e anche alla conclusione del maxiprocesso di Palermo, quello istrutto da Caponnetto, Falcone e Rosalino». E la mafia attaccata aveva fatto come quel giunco che si era piegato per favorire la piena del fiume, pronto a scattare



A sinistra, don Luigi Ciotti. Sopra, il procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli

appena la corrente si fosse attenuata. Il rischio delle illusioni, forse, è il maggiore. E pensare che la mafia è finita è ancora più pericoloso: eppoi, c'è chi già invece che venga modificato l'articolo 41 bis, quello sul carcere speciale per i mafiosi, oppure che siano eliminati altri strumenti che si sono rivelati efficaci. Un pericolo grosso, eppoi, dice Caselli, è che le volte che le cose funzionano «devo» succedere qualcosa. A demerito ci sono riusciti con Falcone e Rosalino. No, guai a illudersi».



Vincenzo Tessandori

Palermo: l'esponente del pci fu ucciso nell'82

Il boss dissociato confessa «Sono il killer di La Torre»

PALERMO. Nel «gruppo di fuoco» che uccise il segretario del pci siciliano, Pio La Torre, c'era il boss Salvatore Cuccuza, reggente della famiglia di Forza Nuova. Del commando avrebbe fatto parte anche il killer Pino Greco soprannominato «scarpazzadente». È stato lo stesso Cuccuza, che non è un pentito ma solo un dissociato, ad ammettere il suo coinvolgimento nell'agguato del 30 aprile '82, e a indicare le armi adoperate dai sicari: una mitraglietta Thompson e una pistola. Con La Torre, già componente della commissione Antimafia e promotore della legge sulla confisca dei patrimoni mafiosi, fu ucciso l'autista Rosario Di Salvo. Il duplice omicidio è stato ricondotto a una strategia criminale attribuita ai corleonesi di Totò Riina che tra il 1979 e il 1982 mirava a eliminare dalla vita pubblica siciliana i protagonisti di un processo di cambiamento politico, fattori della «solidarietà nazionale» che implicava l'ingresso del pci nella

maggioranza di governo. Prima di La Torre erano stati assassinati il segretario della dc palermitana, Michele Reina (9 marzo '79) e il presidente della Regione, Ferrarini Mattarella (6 gennaio '80). Per questi tre delitti politici nell'aprile '85 furono condannati all'ergastolo Riina e altri sei boss della «cupola»: Bernardo Provenza, Pippo Calò, Bernardo Brusca (padre di Giovanni), Michele Greco, Francesco Madonia e Antonio Geraci. Cuccuza è stato arrestato nel maggio scorso. In luglio aveva provocato polemiche l'annuncio della sua distacco: il boss si era dichiarato disposto ad ammettere, come sta facendo, solo le sue responsabilità, non intende indicare i complici. Ma la proposta è stata ritenuta priva di interesse da parte dei magistrati. Anche il fratello di Cuccuza, Domenico, estradato in luglio da Santo Domingo, ha annunciato la sua distacco. [a. r.]